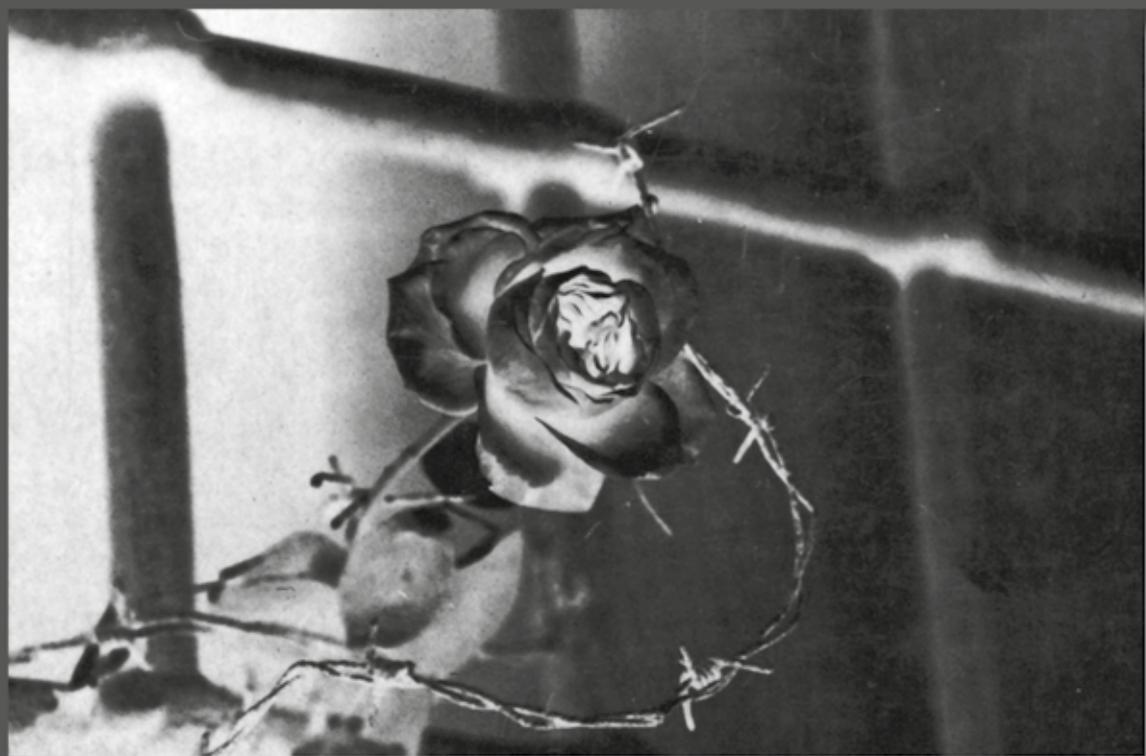


Livia Morini

... per
essere
libere...



BACCHILEGA EDITORE

In collaborazione con



Con il sostegno di

T-Island

*Occupazione di professionalità italiane
in posizioni internazionali*

*Associazione culturale
Area Imprese e Professioni*

Livia Morini

... per essere
libere...

BACCHILEGA EDITORE

ISBN

978-88-96328-82-8

© 2013 Bacchilega editore

via Emilia 25 - Imola

tel. 0542 31208 - fax 0542 31240

www.bacchilegaeditore.it

e-mail: info@bacchilegaeditore.it

libri@bacchilegaeditore.it

stampato in Italia

da Grafiche Garattoni Snc (Rimini-RN, ottobre 2013)

redazione

Fabrizio Tampieri, Chiara Mazzini

copertina

da un'idea di Mario Sabbatani

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

Presentazione

È con immenso piacere che l'Anpi di Imola ha deciso la ripubblicazione del libro di Livia Morini "...per essere libere...". Ho avuto la fortuna di conoscere, frequentare e diventare amico di Livia e della sua famiglia. Purtroppo troppo presto la malattia l'ha isolata e l'ha tolta alla vita, ai suoi cari, all'amato antifascismo. Livia era una persona eccezionale: brava come insegnante, tanto che vive ancora nei ricordi di tanti suoi allievi; brava come partigiana nei diversi ruoli che è stata chiamata ad assolvere; brava a raccontare e a scrivere e quindi a far vivere quel grande patrimonio di conoscenza e di idealità che aveva maturato nel suo impegno di antifascista e di ribelle; brava come pubblica amministratrice e come dirigente politica e partigiana; brava e apprezzata anche per la sensibilità eccezionale nelle relazioni umane. Ho potuto apprezzare tutto ciò e ne conservo un felice ricordo, così come del lavoro comune. In particolare ricordo la passione e l'impegno con il quale collaborò come dirigente dell'Anpi nella complessa e difficile azione per ottenere il riconoscimento al Comune di Imola della Medaglia d'Oro al valore militare per attività partigiane, e poi per preparare i festeggiamenti e la conseguente decisione e attuazione del Centro Imolese di Documentazione della Resistenza e dell'Antifascismo.

Anche la costituzione del Cidra non fu impresa facile. Ma convinzione e decisione erano forti e, come sempre, la disponibilità e l'impegno dell'Anpi e delle associazioni dell'Antifascismo si rivelarono preziosi e determinanti. Costituzione che è diventata un altro grande patrimonio cittadino, anche se la consapevolezza del valore del Centro (con una ricca e crescente dotazione di materiali di storia del ventesimo secolo e quindi dei fatti salienti alla base della forza economica, sociale, culturale e democratica del nostro territorio) e quindi il suo sostegno non hanno ancora raggiunto il livello necessario e adeguato.

Persone come Livia Morini non solo hanno fatto la loro parte con coraggio nella lotta al fascismo e al nazismo, ma anche nel far conoscere, nel raccontare direttamente e per iscritto. Lo dimostra anche questa bellissima pubblicazione. Ma Livia non c'è più e, con lei, non ci sono più la gran parte di quelli che furono protagonisti e quindi in grado di raccontare. E questo è il problema che merita di essere meglio affrontato e di trovare nuove risposte in particolare da parte delle istituzioni democratiche a cominciare da quelle statali.

Mi consento infine una annotazione personale. A Livia piaceva definirmi il suo sindaco, per il mio impegno che ho prima ricordato: ottenimento della

Medaglia d'Oro, costituzione del Cidra, sensibilità antifascista. Ricordo con piacere questa definizione.

Oggi, anno 2013, ricorrono dieci anni dalla scomparsa di Livia Morini e con questa ripubblicazione intendiamo ricordarla con immutati ammirazione, stima e affetto e, nel contempo, offrire i tanti e rilevanti eventi, fatti, persone qui ricordati, come contributo di significativo ricordo ai giovani, alle donne, a tutti i nostri concittadini.

Bruno Solaroli
Presidente Anpi Imola

Prima di tutto è “la mia maestra”

Per me Livia Morini è prima di tutto “la mia maestra”. Lo è stata dalla prima alla terza elementare, quindi negli anni forse più importanti e decisivi, quando si muovono i primi passi a scuola e fuori dal contesto familiare, quando quello che fanno e dicono i “grandi” resta impresso nella mente e nel cuore di un bambino.

Io la ricordo, lei partigiana, sempre con l'Unità sottobraccio, capace di essere severa e rigorosa con chi sgarrava, ma anche sensibile, gentile nei modi.

E' stata la prima, a parte la mia famiglia, ad insegnarmi il rispetto delle regole, che sta alla base del senso civico.

Il messaggio più importante che mi trasmise, però, fu un altro ed è legato a un episodio preciso di quegli anni. In classe con noi c'era un ragazzino che aveva molti problemi di apprendimento e ricordo che la maestra nei suoi confronti aveva un'attenzione tutta particolare, una pazienza davvero inesauribile. E a noi spiegava che non si doveva lasciare indietro chi aveva difficoltà, per il bene di tutta la classe.

Penso sinceramente che quello sia uno degli insegnamenti più importanti per la mia formazione di uomo e di amministratore.

Daniele Manca
Sindaco di Imola

Prefazione

Abbiamo detto più volte che la Resistenza fu lotta di popolo, di un intero popolo che dinanzi all'oppressore fascista ed all'invasore nazista si levava a difesa dei valori più sacri: la dignità e la libertà dell'uomo, la pace, l'indipendenza nazionale. Quando un popolo intero lotta per la sua libertà e per il suo futuro, anche la storia non è più solo ricostruzione di alcuni grandi momenti, di battaglie epiche e di scontri diplomatici, ma diventa storia di popolo, testimonianza di eroismo diffuso in tanti piccoli rivoli, in tanti destini individuali. Fare storia significa allora ripercorrere ansie, sofferenze, scelte coraggiose ed indomite, sacrifici anche supremi che si fondono con i gesti della vita quotidiana. I momenti decisivi, quando tutto è in gioco, anche la vita, non sono scatti di esaltazione o di rabbia ma si affrontano con la dignità e la naturalezza di una prova inevitabile che non esclude, ma anzi si innesta nel rapporto di amore per la propria famiglia, per la propria terra, per la propria gente.

Sono passati trentacinque anni (*nel 1981, n.d.c.*) dalla guerra di liberazione: ma i valori per cui combattemmo sono nel cuore di tanti italiani, stanno alla base della costruzione di uno Stato nuovo. Occorre però sempre porre attenzione perché la Resistenza non appaia mai, specie alle nuove generazioni, come un fatto, pur importante, ma ormai diventata pietra: un monumento ed un retaggio. La Resistenza deve rimanere cosa viva: e perciò dobbiamo ricordare come essa fu per tanti italiani scelta di vita, decisione difficile ma non ineluttabile per riaffermare la propria dignità di uomini che aspirano alla pace, alla libertà, alla eguaglianza, alla giustizia.

Ecco perché trovo di grande interesse e valore questa bellissima raccolta di testimonianze di donne partigiane ad Imola. La lettura non commuove soltanto, ma fa capire come il rifiuto categorico ed assoluto del fascismo e dei suoi simboli fu un fatto profondo, popolare e nazionale. Ecco allora il ruolo grande che vi ebbero le donne: nelle fabbriche, nelle campagne, nelle città, nelle forme e nei modi più vari, le donne portano nella lotta partigiana lo slancio più generoso e più ricco di valori umani. È quasi impossibile descrivere in poche parole queste forme, talora ricche di immaginazione, con cui le donne si batterono: dall'impegno militare diretto, al lavoro di staffette, al trasporto di armi, al reperimento ed alla distribuzione di viveri, alla diffusione della stampa, alla propaganda, all'organizzazione di manifestazioni e di scioperi.

Certo è che senza il loro apporto non sarebbe stata possibile l'azione delle brigate partigiane. Tutte le testimonianze confermano un dato inequivocabile:

l'8 settembre e l'inizio della lotta di liberazione non rappresentano una rottura, un momento di smarrimento per la gente di queste terre; sembrano piuttosto una scadenza attesa cui quasi ci si preparava da sempre, dinanzi alla quale altro non restava che prendere con coraggio e serenità, il proprio posto. E Nella ce ne dà la ragione quando dice: «la lotta contro il fascismo noi l'abbiamo avuta sempre nel sangue».

La storia di Imola è infatti legata alla nascita ed allo sviluppo della organizzazione e delle lotte operaie e socialiste. Andrea Costa, Luigi Sassi, Anselmo Marabini, Antonio Graziadei nacquero in questa città, figli di un popolo che seppe trovare i riferimenti ideali ed organizzativi per tramutare la ribellione delle masse oppresse in movimento cosciente e disciplinato. Imola fu così il primo comune italiano ad essere amministrato nel 1889 dalle forze democratiche di sinistra e fu centro di importanti esperienze di vita associativa e di partecipazione popolare. In esse il fascismo non poté mai attecchire idealmente e vi entrò solo come imposizione e violenza. Anche negli anni più cupi del regime nella città rimane una presenza ed una organizzazione antifascista, esile ma tenace. Ecco perché il tribunale speciale ebbe tanto lavoro con i cittadini imolesi: 313 arrestati, 47 confinati, 51 sorvegliati speciali.

Pressoché in tutte le testimonianze vi è il ricordo, spesso quello profondo ed incancellabile dell'infanzia, dell'antifascismo. Dice una delle protagoniste «La mia prima scuola d'antifascismo è stata la famiglia». La resistenza al regime si esprime in tante forme: dal rifiuto della "cimice" alla propaganda attiva, dall'assistenza alle famiglie degli arrestati alle manifestazioni per il lavoro e per il giusto salario. In ogni caso un impegno, fatto al tempo stesso di ragione e di passione, per rimanere se stessi e non perdere, neanche nei momenti in cui più forte può essere stata la tentazione della sfiducia, la convinzione che il fascismo sarebbe passato. Ecco allora i tanti piccoli gesti, che oggi possono sembrare poca cosa, ma che allora rivelavano le radici profonde di un rifiuto e di una resistenza. Così da questi sentimenti fiorivano ogni 2 novembre, quasi in modo misterioso, i garofani rossi sulla tomba di Severino Ferri, sindaco socialista di Fontanelice morto nel 1923 dopo innumerevoli persecuzioni fasciste.

Non è possibile, nelle poche righe di una presentazione, ricostruire l'emozione che ogni racconto provoca in noi con le figure, umili e purissime, delle sue protagoniste. In molte delle loro storie è presente una vita intera di sacrifici e di lotte contro la miseria per dare il pane ai propri cari. Con questo animo affrontarono il piombo fascista le donne che in piazza Grande organizzarono la manifestazione del 29 aprile 1944, durante la quale caddero Maria Zanotti e Livia Venturini. Con questo animo mamma Gualandi, la mamma di due capi partigiani, il "Moro" e il "Bruno", affrontò le tante durissime prove della sua vita; e con chiuso nel cuore il ricordo dei suoi figli ha sempre potuto dire alle

giovani: «Ragazze, se qualcuno vi dice che di dolore si muore, non credetelo».

Ecco queste sono le donne dell'antifascismo e della Resistenza: a loro è toccato un compito difficile e grande; un compito però che è servito non solo alla libertà del nostro paese, ma anche ad andare avanti sulla strada dell'emancipazione e della liberazione della donna.

Anche sotto questo aspetto sono state e sono delle “staffette partigiane”, che consegnano alle giovani generazioni, alle giovani donne il compito di continuare la battaglia per una società libera ed eguale in cui vengano superate le barriere e le oppressioni che da secoli pesano sulla donna.

Nilde Iotti

Introduzione

Nell'aprile 1945 a Imola libera riprese l'attività delle forze democratiche attorno al Cln e al suo presidente Ezio Serantoni, il popolare "Mezzanotte".

In quei giorni cominciarono a ritornare i dirigenti del movimento antifascista della Resistenza che avevano combattuto e lottato alla guida delle formazioni partigiane, dei partiti antifascisti, dei movimenti resistenziali giovanile e delle donne i quali erano riusciti a salvarsi operando sui monti o rifugiandosi fuori città.

Ritornarono "Bob" (Luigi Tinti) e il "Moro" (Guido Gualandi) alla testa dei partigiani della 36^a Brigata Garibaldi "Alessandro Bianconcini" che avevano combattuto sulle montagne. Ritornò "Fernanda" (Vittoria Guadagnini) con l'esperienza della sua lunga militanza antifascista iniziata nel 1925, che nei giorni della Resistenza aveva diretto i Gruppi di Difesa della Donna nella provincia di Bologna. Ritornò "Giannina" (Giovanna Zanarini) ex garibaldina di Spagna con il suo compagno "Lenti" (Ezio Zanelli) "vecchio" dirigente antifascista che, dopo l'esperienza della guerra spagnola, aveva combattuto nei *Maquis* francesi. Ritornò Elio Gollini, il giovane dirigente comunista sfuggito fortunatamente all'arresto e alla fucilazione. Ritornò dal carcere Giulio Miceti a riprendere il suo posto di sindaco nella giunta democratica emanazione del Cln. E ritornò Anselmo Marabini, grande luminosissima figura, bandiera vivente dell'antifascismo, accolto dall'entusiasmo commosso e affettuoso di tutta la popolazione. Ritornò suo figlio Andrea, a prendere il suo posto di dirigente dei comunisti imolesi.

Ritornarono, quelli rimasti vivi, a riprendere la lotta per la ricostruzione, il lavoro, la pace, la libertà; i soldati rimasti prigionieri degli Alleati, gli scampati dai lager nazisti, gli uomini e le donne incarcerati con i segni delle sevizie subite.

Non tornarono i morti: i caduti al Falterona e a Cortecchio, i caduti alla Faggiola, a Casetta di Tiara, al Carzolano; i caduti a Ca' di Malanca, a Purocielo, a Ca' di Guzzo, a Monte Battaglia; i caduti a Ca' Genasia...; i soldati caduti nei deserti dell'Africa Orientale, nelle steppe gelate della Russia, in Jugoslavia, in Grecia, in Albania...; i ragazzi ridotti in cenere nei campi di sterminio nazisti; i bambini uccisi nella pineta, gli uomini e le donne caduti nelle piazze, nelle strade, sui selciati, nei campi, nei fossati...; i fucilati al poligono di tiro di Bologna, alle fosse di San Ruffillo, al podere La Rossa...

Non tornarono i torturati nella Rocca, i trucidati al pozzo Becca... Il 21 ottobre del 1945 Imola si raccolse idealmente attorno ai suoi morti e pianse.

Poi la vita riprese: le fabbriche erano distrutte, la terra dei campi sconvolta dalle bombe, le case lesionate. I dirigenti, quelli anziani, ripresero il loro posto di lavoro alla direzione di partiti, delle associazioni democratiche, della vita pubblica. I giovani, quelli che nella Resistenza avevano dato un senso alla loro vita, cominciarono a darsi da fare: nei Cln di settore prima, nelle associazioni democratiche poi. Ripresero gli studi, ricostruirono le fabbriche e le officine, maturarono se stessi nelle attività di partito e dell'amministrazione pubblica.

Fu allora che cominciammo ad assaporare il gusto di riunirci liberamente a parlare, a discutere, ad arrabbiarci. E i nostri problemi, le arrabbiate, i dissensi con i "vecchi", finivamo per andarli a discutere davanti ad Anselmo Marabini nelle nostre quasi quotidiane visite serali; davanti ad Anselmo che aveva il rarissimo dono di saperci pazientemente ascoltare non per suggerirci poi soluzioni ai problemi che gli andavamo via via esponendo, ma per sollecitarle da noi stessi.

Allora vivevo la maggior parte della mia giornata di lavoro accanto a Nella Baroncini, a Ezio Serantoni, a Guido Gualandi negli uffici posti in un'ala di palazzo Tozzoni, dove convenivano partigiani, patrioti, familiari di caduti, donne e uomini della Resistenza; dove si smistava la stampa, dove si raccoglievano dati, testimonianze, dove si buttavano giù le prime bozze dei bollettini delle brigate...

Andavo così maturando poco per volta l'idea di parlare dei "protagonisti nell'ombra" della Resistenza, soprattutto delle donne che avevano lavorato incessantemente, come formiche laboriose e infaticabili prendendo il posto degli uomini, chiamati alle armi, nella vita di lavoro, nelle officine, nelle fabbriche, nei campi prima, nella lotta armata, al loro fianco, poi; delle donne che erano entrate decisamente nel movimento della resistenza, in massa, dopo la strage del 29 aprile 1944, quando la milizia nera aveva tentato di smorzare nel sangue di Livia Venturini e di Maria Zanotti il grido di "pane e pace per i nostri figli" che saliva dalla piazza Grande; di quelle donne che, dopo aver lottato da protagoniste nella Resistenza, erano tornate alla loro vita di lavoro senza nulla chiedere di medaglie e di riconoscimenti, ma con una dignità più grande e una maggiore coscienza dei loro diritti e del loro valore.

Ne parlavo con Nella, ne parlavamo assieme riprendendo un discorso che avevamo iniziato durante le giornate della lotta clandestina. Nella mi incitava a scrivere, a raccontare del coraggio delle donne (perché coraggio è stato), delle sofferenze (perché sofferenza è stata), della dignità (perché dignità è stata), della partecipazione alla Resistenza delle donne: delle sue coetanee che come lei avevano affrontato per vent'anni carcere, confino, intimidazione, fame, povertà, violenza, senza mai arrendersi, senza mai mettersi in ginocchio; delle mie coetanee che si erano buttate nella lotta affrontando i pericoli degli arresti e delle torture perché amavano la libertà e la vita.

Andavo via via annotando, per ricordare, alcune cose che mi avevano colpito: l'episodio ad esempio della vecchietta che, dopo il comizio tenuto durante la manifestazione del 14 settembre 1944 a Sesto Imolese insorta, aveva attirato l'attenzione di Ezio Serantoni afferrandolo per la giacca. «*Ma vò, chi siv?*» (Ma voi, chi siete?) gli aveva chiesto. Avutane risposta, aveva commentato: «*A cardéva ch'e foss turné Andrea Costa!*» (Credevo che fosse tornato Andrea Costa!). Oppure di quella donna, una contadina, che aveva aggredito a colpi di accetta il tedesco che le razziava la mucca, unico bene rimastole. Oppure delle donne di San Prospero che avevano accolto i nazifascisti a colpi di manico di scopa. Oppure delle donne di Mordano che, appropriatesi dei vitelli destinati al mercato nero, ne avevano distribuito la carne alla popolazione. Oppure della madre di Elio che, in difesa del figlio, aveva tenuto testa inflessibile alle Brigate nere che la minacciavano di torture e di morte. Oppure delle ragazze della Brigata: Angelina caduta durante la marcia di congiungimento agli Alleati, Laura rimasta accanto ai feriti e accomunata con essi nella morte, Delia alla quale i tedeschi avevano tagliato i capelli in segno di oltraggio...

Gli anni passarono e non pensai più alla promessa fatta a Nella. Furono gli anni degli esami, della scuola, della famiglia, dell'attività politica, del Consiglio Comunale, dell'Assessorato all'Istruzione, di tutta un'attività che mi impegnò intensamente fino al momento in cui chiesi e ottenni dal mio partito di essere lasciata libera di dedicare tutto il mio tempo all'insegnamento.

Nel marzo del 1976 la redazione bolognese de *l'Unità* mi chiese di scrivere un articolo su Nella Baroncini nel quadro di una serie di medaglioni di figure di donne della Resistenza. La proposta mi interessava e accettai. Avvicinai tante donne per parlare di Nella. L'articolo uscì in due puntate e io seguitai a riempire di note i miei fogli.

Prese così corpo una serie di articoli tratti dalle conversazioni che, allargando il discorso anche agli uomini, venivo via via facendo con alcuni dei protagonisti più semplici, meno noti del movimento della Resistenza.

Gli articoli, usciti sul settimanale locale *sabato sera*, oggi li ripropongo per voi: essi esprimono con le parole di tutti i giorni, i ricordi, i sentimenti, le sofferenze, rivelano i segni che gli eventi della lunga resistenza al nazifascismo hanno lasciato in quanti, uomini e donne, hanno lottato per essere liberi.

Livia Morini

Prima parte

Al fianco di Nella

«... Avevo dodici anni, eravamo nel 1921. Un mio cugino, organizzato nei “gruppi anarchici”, un giorno fu inseguito dai fascisti e trovò rifugio in casa mia. Si trattene un paio di giorni per preparare la sua fuga all'estero. Questo episodio mi è rimasto impresso perché, prima di partire, mi mandò a casa sua a prendere una rivoltella. Con quella in tasca, lo seguii per tutto il tragitto che fece per raggiungere la ferrovia. Solamente allora gli consegnai la rivoltella ...».

Prima Vespignani Morini, una delle dirigenti del movimento femminile antifascista in pieno fascismo, al fianco poi di Nella Baroncini nei Gruppi di Difesa della Donna durante la Resistenza, ricorda la lunga lotta politica alla quale ha dedicato tutta la vita:

«... La mia prima scuola d'antifascismo è stata la famiglia: mio padre, Domenico Vespignani, era organizzato nelle “leghe Rosse”. Nel 1921 entrò a far parte del Partito Comunista. Fu arrestato nel 1926 e condannato dal Tribunale Speciale antifascista di Roma a 4 anni e 9 mesi senza la possibilità di un testimonio e di un avvocato. Dopo che era uscito di galera, i fascisti - tutte le volte che lo vedevano per strada, specialmente quando c'erano manifestazioni di regime - lo menavano e così succedeva a tutti gli antifascisti. Nel 1944 fu arrestato dalle Brigate nere e portato nelle carceri della Rocca. Volevano dicesse dov'erano i suoi figli. Quando venne a casa, aveva “i cordoni” delle frustate nella schiena. Sono entrata nel Pci nell'ottobre del 1929. Da allora ho sempre fatto attività politica: partecipavo alle riunioni, alla diffusione della stampa, alle scritte sui muri, all'assistenza alle famiglie dei compagni arrestati e soprattutto avevo il compito di accompagnare i vari funzionari del Pci mandati dal Centro del Partito che a quei tempi si trovava a Parigi. Assieme a Gustavo, che allora era il mio fidanzato, mi recavo al recapito di Castel San Pietro presso un falegname per ritirare la stampa proveniente dalla Francia a mezzo di un compagno iscritto alla milizia fascista ...».

Purtroppo il falegname viene fermato dalla polizia fascista, fa delle ammissioni, segnala dei nomi, provoca degli arresti. Parla di “due sposini” di Imola dei quali non conosce il nome e che non saranno mai individuati.

Il 1° maggio 1932 Imola viene ricoperta di volantini rossi recanti tra l'altro la scritta: “Pane per i nostri figli ...”. Anche le donne partecipano alla diffusione. Tra la processione che porta la Madonna del Piratello alla piazza del Duomo, Fernanda e Prima lasciano cadere a poco a poco i volantini. Vengono effettuati arresti in massa ma, nonostante le torture, nessuno degli arrestati farà il nome delle due donne.

«... Posso dire di essere stata molto fortunata - afferma Prima - ma sono sempre stata anche molto prudente: non mi presentavo mai con il mio vero nome, bensì

come “Nadia”. Anche dopo la liberazione molte persone hanno seguito a chiamarmi così...».

Nonostante gli arresti, le condanne al carcere, al confino e le perquisizioni, l'opposizione al fascismo diviene sempre più forte e organizzata. Nell'agosto del 1943 i condannati al confino rientrano alle loro case: ha inizio una presa di coscienza determinante, una partecipazione costante, volontaria, di massa. Nell'autunno 1943 la milizia fascista preleva le sorelle Prima e Laura Vespignani per sottoporle a un interrogatorio: vogliono sapere i nomi dei partecipanti a una riunione tenuta dopo il 25 luglio con la presenza di Antonio Cicalini, “agente del Cominform” e di Guido Gualandi, “responsabile del Pci”. Entrambe rispondono: «Non sappiamo niente. Eravamo fuori Imola». Nadia sa che Cicalini è già da tempo via da Imola, così si fa premura di avvicinare la moglie di Gualandi, Cecchina, perché avverta suo marito di mettersi al sicuro. I due agenti in borghese che sono già di guardia alla porta di casa per arrestarlo, aspetteranno invano il rientro di Guido.

Prima Vespignani racconta ancora:

«Conoscevo Nella Baroncini solamente di vista prima che fosse arrestata e inviata al confino. Al suo ritorno a Imola fui messa in contatto con lei: era la dirigente responsabile dei Gruppi di Difesa della Donna. Da quel momento ho sempre lavorato al suo fianco. Andavamo a organizzare le donne in tutto il comprensorio, sempre in bicicletta perché non c'era altro mezzo che quello, oltretutto era tutta scassata e senza copertoni perché si aveva paura che i nazisti la portassero via. Andavamo a Bologna a prendere direttive per fare le riunioni. Passando da Castenaso, si doveva attraversare il fiume in mezzo all'acqua. In primo luogo trasportavo le biciclette, infine portavo Nella sulle spalle perché non si bagnasse i piedi. Era tornata dal confino tanto malata! Poi vi fu la preparazione della manifestazione di piazza del 29 aprile 1944 - prosegue Prima - tu sai bene quanto accuratamente fu preparata con decine e decine di riunioni. Secondo gli ordini, Nella e io non saremmo dovute essere presenti, ma entrambe prendemmo una decisione nostra e vi partecipammo. Nella Baroncini rimase ai margini della strada io invece andai in piazza perché le donne erano titubanti e ci voleva una spinta. I dirigenti del movimento partigiano avevano proposto di darci una scorta che sarebbe dovuta intervenire in caso di incidenti, ma noi rifiutammo per timore di rappresaglie nei confronti della popolazione. Dopo gli spari che uccisero le due compagne, fui presa da tanto furore che afferrai per il cravattino uno dei più noti brigatisti neri imolesi. “Non ti do uno schiaffo - gli urlai - perché non voglio sporcarmi le mani” e gli sputai in faccia. In quel periodo ero rifugiata in via Lasie, in casa di Gilda e Giovanni Mongardi e lì venne una parente del brigatista nero ad avvisarmi di stare nascosta perché aveva saputo che il comando della Brigata nera aveva deciso di deportarmi in Germania. Nonostante il pericolo (i brigatisti erano già andati a cercarmi a casa mia diverse volte) venni a Imola camuffata da vecchia per partecipare ai funerali di Maria Zanotti il cui corpo, però, era già stato seppellito dai fascisti in tutta fretta. Nell'autunno 1944 a

me e a Nella venne ordinato di rientrare in Imola per l'imminenza della liberazione: dovevamo essere presenti per organizzare le donne. Ci stabilimmo entrambe in via Garibaldi, in casa dei nonni Morini».

Purtroppo il proclama di Alexander delude le aspettative: comincia il lungo inverno e la caccia forsennata al partigiano.

«... Restammo ugualmente a Imola sotto il sibilo delle granate che ci fischiavano sulla testa. Anzi, due granate centrarono in

pieno la casa di via Garibaldi senza, fortunatamente, recare danno alle persone. Io mi trasferii allora in via Mameli, dove formammo una grossa base: vi si custodivano i viveri, le bandiere, i bracciali, la stampa. Al momento di andare a letto mi imbottivo tutta di manifestini e di documenti perché pensavo: "Se mi vengono ad arrestare non voglio che vadano di mezzo anche quelli che dormono nelle cantine con noi". Volevo essere la sola responsabile».

«Dopo gli arresti dei compagni e le individuazioni delle basi, nella casa semi-diroccata di via Garibaldi seguitammo a compilare i bollettini sull'unica macchina da scrivere rimasta (che chiamavamo "il nostro ufficio stampa"). Ma questa è una parte della storia che puoi raccontare meglio tu di me. Eravamo ben coscienti del pericolo al quale ci esponevamo. Ricordi? Dicevo: senza farina non si fa il pane, senza la lotta non si ottiene nulla».

«Poi venne il giorno della Liberazione, una di quelle giornate che ti compensano dei sacrifici di tutta una vita. Quel giorno pensai: "Di giornate così piene di gioia non ne vivremo mai più". Infatti... due o tre giorni dopo la Liberazione, noi donne della Resistenza tenemmo una riunione nei locali dell'asilo Romeo Galli. A un certo punto entrarono alcuni soldati polacchi i quali si misero ad ascoltare i nostri interventi. Quando capirono che eravamo donne comuniste, cominciarono a cacciarci fuori in malo modo. Io mi presi un calcio nel sedere».



“Giannina” (Giovanna Zanarini), “Fernanda” (Vittoria Guadagnini), “Nadia” (Prima Vespignani) e “Gustavo” (Augusto Morini) fotografati assieme a “Caldea” (Giovanni Postonia, funzionario del Pci durante il ventennio fascista), tramite il quale mantenevano i contatti con il Centro del partito, che aveva sede a Parigi.

Ricordo di Andreina

Avevo fissato un incontro con Andreina Cricca perché volevo raccontasse ancora episodi della sua vita di militante antifascista e di membro della Resistenza, ma la sua morte fulminea lo ha impedito. Tuttavia noi che l'abbiamo conosciuta e le siamo stati al fianco nella lotta, possiamo ugualmente scrivere di lei, della sua coerenza, della sua fede, del suo coraggio; ricordare in lei una delle figure più belle di donna della Resistenza imolese.

Andreina era nata a Osteriola, forte e fiero centro antifascista della bassa Imolese. La famiglia era costantemente sorvegliata come sovversiva. Il padre, birrocciaio, era stato ripetutamente picchiato dalle squadracce fasciste e più volte torturato con la somministrazione di olio di ricino. Un giorno, mentre si recava al lavoro, fu tanto selvaggiamente bastonato da perdere i sensi e i cavalli, senza guida, trasportarono pian piano, fino a casa, il carro sul quale giaceva esanime il corpo martoriato del padrone.

La madre, spesso fermata, veniva insultata e, in segno di oltraggio, imbrattata di nerofumo.

In questo ambiente crebbe Andreina e in essa maturò la decisione di battersi contro ogni sopraffazione, il desiderio di partecipare in prima persona alla lotta contro il fascismo.

Lo scoppio della guerra la trovò a Imola, infermiera presso un gabinetto dentistico. Entrata subito in contatto con il movimento clandestino imolese, cominciò a svolgere il suo lavoro di staffetta a disposizione del Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, con grado di capo nucleo delle Sap di città.

La sua attività, nella quale non si risparmiava, cominciò a destare sospetti e i fascisti, guidati da una spia, fecero irruzione nella sua casa; avendola trovata vuota, cercarono Andreina nell'ambulatorio dove prestava la sua opera. Ma Andreina, avvertita per tempo da un vicina di casa, era già lontana. Da quel momento risiederà a Sasso Morelli, in casa della famiglia Manzoni, uno di quei meravigliosi nuclei familiari antifascisti i cui componenti partecipavano in massa, attivamente, alla lotta clandestina per la libertà.

Nonostante fosse ricercata, sovente si recava a Imola per incontrarsi con il Presidente del Cln, Ezio Serantoni, del quale era collaboratrice diretta. Come mezzo di trasporto usava una vecchia bicicletta, provvista di un solo copertone, che poi le serviva anche per recarsi nelle varie sedi clandestine della zona imolese.

Serantoni aveva la sua sede nella "vecchia ghiacciaia". Quando i fascisti individuarono la base e si prospettò la minaccia della sua cattura, Andreina andò a prelevare. Mentre la sorella Nella, più avanti di qualche metro, ispezionava la strada



Nella Baroncini e Andreina Cricca, alla testa del corteo organizzato dalle donne dei Gruppi di Difesa di Pontesanto, si recano a deporre fiori sul luogo dell'eccidio di Livia Venturini e Maria Zanotti.

per segnalare eventuali pericoli, Andreina condusse Serantoni in una stanzetta proprio di fronte alla sede della Brigata nera. Ma la tosse stizzosa e convulsa, da cui il presidente del Cln era afflitto fin dai tempi del carcere e del confino, rappresentava un serio pericolo di individuazione; così, Andreina, ancora una volta, preso a braccetto Serantoni, lo aiutò a lasciare Imola e a trovare rifugio presso la stessa famiglia Manzoni. Qui, in una stanza adiacente la sede del comando tedesco, avveniva lo smistamento della stampa. Si preparavano i pacchetti che poi venivano posti nella cavità di alberi vetusti e prelevati dalle staffette per essere portati nelle varie località della zona imolese.

«Nella casa Manzoni - raccontava Andreina - c'era anche il comando tedesco. La presenza di Serantoni e le frequenti visite delle staffette di collegamento che, evidentemente non facevano parte della famiglia, insospettirono i tedeschi. Il comandante chiese il perché di quel traffico e allora io, indicando Ezio Serantoni, gli risposi che quel signore sfollato dalla città era un industriale che commerciava in stoffe e le donne erano sue operaie che venivano a prendere ordini. Così mi fu facile quando, all'inizio della ripresa della lotta nella primavera del 1945, cominciai a tingere di rosso alcuni "torselli" di tela, rispondere scherzosamente all'ufficiale che mi chiedeva cosa facevo: "Tingo di rosso la tela per farne bandiere per la vittoria. Quale vittoria? Ma la vostra, s'intende! Non sono forse rosse le vostre bandiere?". Il comandante tedesco mi guardò perplesso, poi si mise a ridere. Forse fu soddisfatto della mia risposta, forse no; sta di fatto che io seguitai a tingere indisturbata la tela e a farla asciugare sull'erba del campo. Furono quelle le bandiere della nostra vittoria che sventolarono a Imola libera».

Pierina la *Fugarina*

Pierina la *Fugarina*: ottantacinque anni compiuti e tanta giovinezza dentro, quasi un secolo di lotta popolare nel racconto della sua vita; Pierina sempre presente, sempre attiva, mai stanca; sempre in prima fila a ogni manifestazione democratica, a ogni Festa de l'Unità; sempre sulla breccia della Resistenza fin dall'età di nove anni, così come racconta lei stessa:

«... Se debbo dirti la verità, ho cominciato a nove anni (siamo - quindi - nel 1903) a fare un'azione resistenziale. C'era lo sciopero delle macchine agrarie che erano custodite in un locale dove c'è il convento delle suore. Quella mattina ero andata da mio padre che lavorava in fornace e la fornace era proprio là. Vidi un mucchio di donne sdraiate per terra e chiesi: "Che cosa c'è?". Erano i braccianti di Sesto Imolese venuti a Imola per impedire l'uscita delle macchine agrarie. Mentre ero lì, vennero in fornace alcune persone a chiedere degli arnesi per levare i sassi dalla strada. Mio padre era giù a fare fuoco e non sentì, allora gli arnesi glieli diedi io: erano dei picconi. Nel frattempo venne un gran rumore: erano degli squadroni di cavalleria che cominciavano a caricare. Non avevano armi ma caricavano la gente. Un carabiniere mi prese per un braccio e mi urlò: "Cosa fai qui? Vuoi farti ammazzare?" ...».

Passa il tempo e Pierina sposa un antifascista. Viene il periodo degli arresti e il marito di Pierina è tra i primi a essere segnalato: è l'organizzatore delle cellule di campagna del Partito Comunista. Una notte sette o otto miliziani perquisiscono la casa sotto gli occhi dei due bambini svegliatisi nel trambusto e di Pierina che, abilmente, riesce a sviare le ricerche. Cercano le schede dei comunisti iscritti, non le trovano, ma arrestano ugualmente *Mingó Costa*.

«... Mio marito era in galera da sette mesi, quando la Milizia mi mandò a chiamare. Cosa vorranno? pensavo. Eravamo state chiamate in diverse, tutte donne che avevano i mariti in carcere. Io dicevo: "Sentite, siamo in un momento difficile. Non state a firmare niente perché può darsi che diamo del danno ai nostri mariti». La prima che era stata chiamata venne fuori che piangeva. "Perché piangi? " le chiedemmo. "Mi hanno dato dei soldi". Venne chiamata un'altra: stessa storia. Io parlavo sempre e venne fuori una delle guardie (si chiamava Bighini). Disse: "Lei deve stare zitta, sennò la mandiamo fuori". "Mi volete mandare fuori? E allora perché mi avete chiamato? Fatemi andare dentro, altro che fuori!". Così mi chiamarono dentro. Erano in una quindicina di fascisti. Mi misero davanti una carta e mi dissero: "Firmi qui. Il duce, viste le condizioni della sua famiglia, ha pensato di venirle incontro mandandole cento

lire". "Io non le voglio". Cosa vuoi farci, dalla rabbia mi venne detto così! "Lei sarà sovvenzionata dai *rossi*!. Si capisce che è stata istigata da suo marito". "Io non sono sovvenzionata da nessuno e non sono istigata da nessuno. Ho voglia di lavorare e le braccia le ho buone. I miei figli hanno bisogno del padre, non di duce e re. Diteglielo a Mussolini." Per quel giorno mi lasciarono libera: la mattina dopo mi vennero a prendere e mi tennero là finché parve a loro. Poi mi presero tutte le misure e le impronte digitali...».

Il marito è in carcere a Castelfranco e da quel momento a Pierina, che è stata schedata, non viene più concesso il permesso di visita.

«... Così decisi di andare dagli avvocati, perché i nostri avevano tre avvocati: Lenzi, Mancinelli e Vighi. Andai per primo nell'ufficio di Mancinelli: c'erano stati i fascisti e avevano buttato tutto all'aria. Lenzi non era in casa, così andai da Vighi, che mi consigliò di parlare con Galli che aveva tutte le nostre pratiche in mano...».

Con i consigli e le istruzioni ricevute, Pierina ritorna all'ufficio politico di Bologna e, dopo una settimana, ottiene il permesso di visitare il marito. Da quel momento è strettamente sorvegliata anche sul lavoro, le viene controllata la posta, deve rendere conto di ogni sua azione.

«... Dalla prigione di Castelfranco mio marito mi diceva: "Pierina, non piangere". Vuoi che non piangessi? Quando mi vennero a dire che il "tribunale speciale" l'aveva condannato a undici anni e nove mesi, tremila lire di multa e tre anni di vigilanza speciale, non dovevo piangere? Mio marito è stato uno di quelli che ha fatto più galera perché ha sempre rifiutato di fare la domanda di grazia. Dal carcere mi scriveva che la cosa più importante era l'istruzione e mi diceva: "Vendi tutto, ma fa studiare i figli". Cosa dovevo vendere? In casa non avevo più niente. Una volta Edmo era senza scarpe: faceva freddo, c'era la neve. Andai da "quello" del patronato scolastico e disse: "Di scarpe non ne abbiamo per i nostri, figuratevi per i vostri!". "Perché, dissi io, cos'hanno i miei figli? Non sono uguali agli altri?". Allora andai alla Congregazione di Carità e raccontai quello che mi era capitato. C'era Zambianchi, il socialista. Mentre parlavo, arrivò il conte Dal Pero e volle sapere tutto. Fecero una telefonata e le scarpe saltarono fuori ...».

Scoppia la guerra. Edmo entra nella Resistenza: fa la spola come staffetta da Bologna a Castel San Pietro. Ma una sera non fa ritorno a casa: assieme al fratello Gigi è arrestato e rinchiuso nelle carceri della Rocca. Gigi viene rilasciato il giorno dopo, ma Edmo, il cui nome è compreso in una lista compilata da una spia, viene inviato in un campo di lavoro tedesco dal quale farà ritorno dopo diciassette mesi, a liberazione avvenuta.

Pierina prende il posto del figlio nelle file della Resistenza: «... Mi assunsi il compito di andare a Castel San Pietro al posto di Edmo. A Castello avevo



24 ottobre 1954. Congresso dei perseguitati politici. Da sinistra: Argentina Martignani, Mafalda Mondini, Pulga, Vittoria Guadagnini, Pierina Binazzi. Sullo sfondo: Paolo Baroncini e sua moglie Lia. In ginocchio: Mina (Pasqua) Benati.

contatto con Ermelinda Bersani e con Enea Dallavalle e siamo rimasti molto amici. Lavoravo come staffetta. Veniva a cercarmi Gino Cornetti e mi diceva dove dovevo andare. Prendevo in braccio la mia nipotina e andavo a portare la stampa e la posta alle “Donzelle”. Ricordi che quando venivo da te mettevo la stampa dentro la *coccidrella* della bimba? Poi finalmente è venuto il giorno della Liberazione. Avevamo perduto tutto nella guerra, ma dopo qualche tempo è venuto a casa mio figlio ed eravamo di nuovo tutti assieme. Dopo quello che avevo passato, avrei potuto lasciar andare tutto e invece mi sono arrabbiata sempre di più. Oggi ho ottantacinque anni; mi dispiace invecchiare, ma non mi ritiro. E mi viene in mente quella volta che andai a trovare Papà Cervi che mi disse: “Sono vecchio, ma sono ancora forte per crescere i figli dei miei figli” e mi fece anche la firma sulla fotografia».

Pierina, la forte e fiera *Fugarina* così conclude il racconto della sua lunga militanza antifascista: «... Ho dato tutto al mio partito; non ho mai chiesto niente. Mi sono sempre detta: “Pierina, tocca a te tirare avanti” e ho sempre tirato avanti. E tirerò avanti finché sarò ancora buona di fare qualcosa.»

Sommario

Prefazione	5
Prefazione	7
Introduzione	10
<i>Prima parte</i>	
Al fianco di Nella	15
Ricordo di Andreina	18
Pierina la <i>Fugarina</i>	20
Il racconto di <i>Jufina</i>	23
Madri nella Resistenza	26
Donne in sciopero nel 1943 alla Cogne	28
Entrava il duce e noi andammo al cesso	31
Nelle lotte del lavoro	34
Nella non si piegò mai	37
La lotta e il suo prezzo	41
Quando spararono a mia madre	47
Uniti nel sacrificio	52
Un cappotto pieno di stampa	55
E scelsi la Resistenza	58
Arrestata come ostaggio	61
Al Cln passando per la cantina	65
Teresa e Walter	69
Natale di guerra	73
Vent'anni per la libertà	76
Masca e Tona	81
Delia portava le armi	84
Befana di lusso	87
Una staffetta partigiana	91
Inverno coi torturatori	94
Nelle mani degli aguzzini	98

Sesto Imolese insorge	101
In piazza il 29 Aprile	107
Curare un partigiano ferito	110
L'antifascismo a Fontanelice	113
Il terribile autunno 1944	116
Castel del Rio e i partigiani	119
Una bambina a Tirli	122
Ermelinda di Castel San Pietro: dal confino alla guerriglia	125
Imola liberata	134

Seconda parte

Una famiglia, un ceppo	141
<i>E' Réz</i> assassinato	148
San Prospero e le sue lotte	152
Ragazzi ungheresi profughi	158
Galera e tante botte	160
<i>Randèll</i> non si arrese	166
Lavoro, lotta e carcere	170
Cincóni	173
Partigiani con Tito	176
I primi partigiani	179
Gappista	184
I giorni della Dogana	190
La lotta per non morire	196
Dalla Gnr alla Stella Rossa	202
Odissea di un ferito	206
Reclutamento per la Brigata	210
Incontro con Bob e col Moro	212
A cavallo del fronte	214
Lassù a Monte Battaglia	220
Le nuove autorità	224
Quando passammo il Po	229
Il sentiero per la montagna	232

Nella stessa collana:

- Marco Pelliconi **IL CAMMINO SEGRETO - Cavalieri Templari in Italia** - € 18 (2006)
- Elena Marchetti, Marco Orazi, Fabrizio Tampieri **LIBERTÀ È PARTECIPAZIONE - Risultati elettorali, amministratori e politici nel Circondario imolese dal 1946 al 2006** - € 18 (2007)
- Giovanni Parini **STORIA DI MEDICINA - Dalla Repubblica Cispadana alla Grande Guerra (1796-1918)** - € 15 (2007)
- Nazario Galassi **LE SOCIETÀ OPERAIE DI MUTUO SOCCORSO - Origine della cooperazione generale e bancaria** - € 10 (2008)
- Giovanni Parini **STORIA DI MEDICINA - Fascismo, antifascismo e guerra di liberazione (1919-1945)** - € 14 (2009)
- Nazario Galassi **LE BANCHE POPOLARI DI CREDITO NELLA COOPERAZIONE** - € 10 (2009)
- Marco Pelliconi **ANDREA COSTA E IL MEZZOGIORNO - Le carte dal Sud presenti nel Fondo Costa della Biblioteca Comunale di Imola** - € 10 (2010)
- Enzo Casadio - Massimo Valli (a cura) **IL CIMITERO MILITARE POLACCO DI BOLOGNA - POLSKI CMĘTARZ WOJENNY W BOLONII** - € 15 (2010)
- Mario De Micheli **SETTIMA GAP** - € 15 (2011)
- Oscar Gaspari - Primo Mingozzi (a cura) **I SERVIZI DEMOGRAFICI NELLA STORIA D'ITALIA: IL RUOLO DI ANUSCA** - € 15 (2011)
- CIDRA RIASSUNTO DI UN PERIODO SOFFERTO DELLA MIA GIOVINEZZA - DIARIO DI MARIO LANZONI, INTERNATO MILITARE IMOLESE - 1943-1945** - € 15 (2012)
- Mauro Maggiorani (a cura) **LE ATTESE TRADITE - Materiali sulla persecuzione dei partigiani italiani nel dopoguerra** - € 10 (2012)
- Licio Salvagno **1943-1944-1945 - Tre anni della mia vita nella tragedia italiana** - € 10 (2012)
- Luigi Arbizzani **LA COSTITUZIONE NEGATA NELLE FABBRICHE - Industria e repressione antioperaia nel bolognese (1947-1966)** - € 15 (2012)
- Loris Marchesini **FRANCESCO TESTONI, IL MURATORE SINDACO - Storia di un comunista e antifascista (1912 - 1997) e della ricostruzione di Anzola dell'Emilia (1948-1960)** - € 15 (2012)
- Nazario Galassi **LA BANCA COOPERATIVA D'IMOLA - In quasi un secolo di storia d'Italia** - € 12 (2013)

www.bacchilegaeditore.it
info@bacchilegaeditore.it
Vendita on-line:
www.bacchilegaeditore.it
www.ibs.it
www.viadeilibri.it